

sabato 1 dicembre 2001

commenti

rUnità 31

La comunità musulmana che vive da noi è composta da settecentomila persone provenienti da sedici Paesi diversi

Gli integralisti sono una minoranza, gli osservanti pochi. Qualche responsabilità è nostra per le difficoltà di integrazione

Ritratto di Islam con italiani

MASSIMILIANO MELILLI

I blitz della polizia a Milano, gli arresti, le foto degli uomini di Al Qaeda, gli agenti nelle moschee, il particolare del numero del telefonino di Bin Laden posseduto da un musulmano che vive tra noi, offrono in queste ore agli italiani, un'immagine a perdere dei musulmani residenti in Italia. Da domani, nelle nostre case e nei luoghi di lavoro ascolteremo i soliti rosari de "io l'avevo detto che sti musulmani che vivono da noi...". È una reazione naturale. Per certi versi, si tratta di un meccanismo di difesa.

Inneggabile risulta però una diagnosi: l'Islam all'italiana è malato. I fatti di Milano non c'entrano. Un'improvvisa nevralgia scuote la mente di questo corpo giovane, la comunità musulmana che vive da noi. Due delle sei correnti ufficiali - l'integralista, dei Fratelli musulmani sparsi nel Paese e la rivoluzionaria, che ha la moschea di via Jenner a Milano come riferimento culturale - sono in fibrillazione. Il ritratto di questo corpo sofferente rivela una minoranza di integralisti, pochi osservanti e se i cittadini musulmani hanno difficoltà ad integrarsi... qualche responsabilità è anche nostra.

LA PRIMA VOLTA
Nell'827, in una notte di giugno, un dotta giurista, Asad Ibn Al-Furat, al comando di una piccola flotta (arabi, siriani, libici) salpata dal porto tunisino di Susa, dopo aver attraversato un braccio di mare di quasi cento chilometri, sbarca a Mazara del Vallo. È il primo musulmano in Sicilia ed è la rinascita dell'isola. Il giurista introduce culture sconosciute, dall'ulivo alla vite, dal cotone agli agrumi. Di più. Quando morirà Al Furat, l'isola è divisa in tre distretti, tutti in ottima salute amministrativa ed economica: Val di Mazara, Val Demone e Val di Noto. Scrive Leonardo Sciascia: "Indubbiamente, gli abitanti dell'isola di Sicilia cominciano a comportarsi da siciliani dopo la conquista araba".

I NUMERI.
Oggi in Italia vivono 1.520.000 immigrati regolari. Settecentomila sono musulmani. Provengono da 16 Paesi diversi. La comunità più numerosa è la marocchina, 130.000. Seguono gli albanesi, 58.000; i tunisini, 49.000; i senegalesi, più di 33.000 e gli egiziani, quasi 24.000 e 13.000 algerini. L'Islam è la seconda religione, dopo la cattolica. Solo un musulmano su venti va alla preghiera del venerdì nella moschea. Complessivamente, il 5,2% la frequenta abitualmente. Cinquantamila ragazzi musulmani frequentano le nostre scuole e le nostre università.

Settantamila gli italiani convertiti a Maometto mentre ogni anno si celebrano 10.000 matrimoni misti oltre alle 15.000 unioni miste di fatto. Torino è prima in Italia: 2.000 cerimonie all'anno. Quattro le moschee principali (Roma, Milano, Catania e Bari) ma i luoghi di culto e i centri islamici sono 129. Il Piemonte è primo con 25, segue la Lombardia con 18 e il Veneto con 14. Ultima la Calabria, con uno. Si dichiarano laici l'86% dei musulmani. La Lombardia ne ospita 89.000, il Lazio 58.000 mentre 29.000 sono sparsi tra Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte, 15.000 vivono in Sicilia. Il 46% dei musulmani non ha un titolo di studio, il 27% ha un diploma di scuola superiore, il 21% ha una laurea. Degli 89.000 immigrati che nel 2000 hanno avuto problemi con la giustizia italiana - denunce, arresti e condanne di primo grado - quasi 35.000 sono musulmani: 28.000 uomini, 7.000 donne.

GLI IMAM E L'INTEGRALISMO
Le voci nel deserto sono solo due, alla resa dei conti: Slaheddine Houidi, tunisino, Imam di Palermo e Noureddin Shemaoui, l'Imam della moschea Al Houida di Centocel-

le, alla periferia di Roma. Il primo sostiene: «Maometto dice: «Chi ha fatto male a un cristiano lo ha fatto a me». L'attacco al World Trade Center è stato un atto terroristico terribile, criminale da condannare. E basta». Il secondo gli fa eco: «Prima di parlare, dovremmo riflettere. Le parole di Bouchta sono missili che esplodono contro noi stessi». E allora come si spiega l'assoluzione di bin Laden da parte dell'Imam di Torino? Yossur Harif è del Bangladesh: «È semplice. L'Imam di Palermo è un diplomatico, un uomo che ha studiato, coltiva la pace e non è un fanatico. Bouchta, con tutto il rispetto, è un commerciante, fa il macellaio. Anche con le parole. Dovrebbe leggere di più il Corano: troverebbe la pace».

Il mondo degli Imam - che in arabo significa «colui che sta davanti», guida la preghiera collettiva ma rappresenta solo se stesso - è al centro di un fortissimo processo di radica-

lizzazione. Da Bari a Napoli e Bologna, fino a Genova, Torino e Milano. Queste sono le piazze «forti» dell'Islam dove gli inviti alla «guerra santa» trovano un humus culturale favorevole. Moahammad Hanon, numero uno della comunità islamica di Genova; Ammar Abdullah, Imam della comunità del sud con base a Napoli; Auch Abdurrahman, Imam di Bari; Bayoumi Nabil, Imam a Bologna. È il collegio di difesa di bin Laden. Le motivazioni che ricorrono sono tre: quella degli americani è una guerra ingiusta, stanno morendo donne e bambini; non ci sono prove contro bin Laden e quindi, i musulmani dovranno difendersi. Con ogni mezzo e in ogni parte del mondo.

Per i cultori di questo pensiero, i quadri di riferimento sono due correnti estremiste: l'Islam «integralista» dei Fratelli musulmani che controlla almeno il 60% dei luoghi di culto, mirano a un'intesa con lo Sta-

to italiano ma vogliono «islamizzare la società». C'è anche l'Islam «rivoluzionario» che invece con il nostro Stato è in conflitto, da sempre. Il motto lanciato con insistenza maniacale è: «Guerra santa e sentenze di condanna per i nemici dell'Islam». La moschea di riferimento è in via Jenner, a Milano. Il Dipartimento della difesa americano, ha indicato il centro islamico milanese come «la più importante base economica e militare europea di Al Qaeda», la formazione terrorista di bin Laden.

SIGLE, CORRENTI E GRUPPUSCOLI

Due le associazioni che ufficialmente rappresentano i musulmani in Italia: l'UCOII, l'Unione delle Comunità ed Organizzazioni islamiche in Italia e la Lega musulmana mondiale italiana. Fondata nel 1990 ad Ancona, raccoglie e coagula «politicamente» il maggior numero di moschee e di centri islami-

ci. Il numero uno è Nour Dacham Mohamed, iraniano, medico. Segretario è un italiano «convertito» - uno dei 70.000 - Roberto Hamza Picardo. Ritenuta di orientamento moderato, protagonista in passato di alcune iniziative di dialogo con i nostri organismi istituzionali per raggiungere un'intesa con lo Stato italiano come quelle di valdesi ed ebrei, da almeno tre anni suscita sempre più consensi anche tra associazioni e gruppi vicini a posizioni integraliste. Un cambiamento di rotta che qualcuno riconduce proprio alla condotta dell'italiano convertito a Maometto.

La seconda organizzazione invece, (non governativa) è stata fondata il 18 maggio 1962 a Mecca da un Comitato di 21 intellettuali di 19 Paesi diversi. Nel 1997, la Lega musulmana mondiale ha deciso di istituire in Italia un'associazione autonoma, registrata come ente morale non a fini di lucro. Attualmente sono sta-

ti avviati i primi passi per ottenerne il riconoscimento ufficiale del nostro Governo. Presidente è il segretario generale della Lega a Mecca, Abdallah bin Salih al Obeid. Rappresentante in Italia è Mario Scialoja. Gli obiettivi (dichiarati) dell'organizzazione nel nostro Paese: «Divulgare l'Islam, difendere la causa dell'Islam in modo da salvaguardare gli interessi e i musulmani, confutare le false accuse rivolte all'Islam e respingere le correnti e i falsi dogmi con i quali i nemici dell'Islam cercano di distruggere l'unità dei musulmani». Per la Lega, comunque, bisogna partire da un concetto classico dell'Islam: la divisione del mondo tra dar al Islam, terra dell'Islam e dar al harb, terra del conflitto cioè dei non musulmani. Recentemente le posizioni della Lega si sono laicizzate e i toni sembrano improntati alla tolleranza. Ma nell'Islam che parla italiano, oltre alle due correnti estremiste, tro-

vano spazio altre quattro correnti di pensiero. Primo tra tutti l'Islam «laico». È quello dei grandi numeri, dei migranti che sbarcano il lunario e di rado mettono piede in una moschea. C'è la componente «ecumenica», una minoranza per elite: mistici, sognatori, cultori delle arti. Due nomi su tutti: Abd Walid Felice Pallavicini e Mandel Gabriel, maestro sufi dal carisma fortissimo, caro a Franco Battiato, il cantante. La quarta corrente è quella dell'Islam «ortodosso». La stessa frangia che vuole i progetti d'intesa con lo Stato italiano ma che dimostra anche grande rivalità. L'ultimo degli aderenti è proprio Mario Scialoja della Lega musulmana.

NOI VISTI DA LORO
Per avere una dimensione quanto più reale della comunità musulmana in Italia, mi pare utile anche dare conto di come siamo visti noi, dagli islamici. Tra le ricerche esaurienti, quella condotta di recente dalla People-Swg in collaborazione con la Angelo Costa (per "Famiglia Cristiana") rivela una serie di dati interessanti. Il 55% degli intervistati è venuto nel nostro Paese per cercare lavoro e il 30% per aiutare, con questo, la propria famiglia. Le frequentazioni maggiori continuano ad essere i propri connazionali anche se il 60% giudica positivo il comportamento degli italiani nei loro confronti. Tra le cose più difficili da accettare dell'Italia, il 37% pone i ritmi di vita, seguiti nel 35% dei casi, dai rapporti umani e dal clima, indicato dal 25%. La famiglia e i luoghi di culto, sono rispettivamente per il 43% e il 33% degli islamici, le cose che mancano di più. Per il 35%, il primo contatto avuto con il nostro Paese, è con la Questura. A tal proposito, Stefano Allievi, sociologo all'università di Padova e apprezzato studioso dell'Islam, di recente, ha osservato: «Queste istituzioni sono nemiche dell'immigrato per il semplice fatto di esistere: hanno il potere su di lui, possono dargli o negargli il permesso di soggiorno. Ho la sensazione che le risposte sarebbero analoghe anche in Paesi in cui la pubblica amministrazione funziona meglio che da noi».

L'ISLAMOFOBIA
Recentemente, nel mondo anglosassone una nuova parola è entrata nel linguaggio comune: islamofobia. Coniata nel 1980, fece la sua prima apparizione su "Newsweek". La parola è stata progressivamente adottata per l'assonanza con termini simili: xenofobia, claustrofobia, sessuofobia. Tuttavia si deve ammettere che riesce a trasmetterci, nell'istante in cui la si pronuncia, un sentimento misto di paura e di dispetto per l'Islam. Nel 1997 il "Runnymede Trust" pubblicò un rapporto su questo sentimento sempre più diffuso e il riflesso sui media. L'Independent lo commentò, con un titolo cubitale, rimproverando al rapporto (e al significato trasversale della parola islamofobia) di tentare d'imporre «l'islamizzazione corretta» a tutti i costi. In realtà, il termine si riferisce all'ostilità preconcetta nei confronti dell'Islam. Il rapporto stesso, in verità, analizza una situazione del tutto nuova, quella che ha visto crescere negli ultimi vent'anni un pregiudizio anti-islamico in modo tanto veloce e virulento, da impressionare. Concludo. In Italia, un cultore dell'islamofobia c'è già. Si chiama Francesco Speroni, indossa delle cravatte che fanno sorridere e fa il capo di gabinetto dell'Umberto ministro alla Devolution. Esordi così: «L'Europa non può ospitare all'infinito i musulmani». Chiaroni parlava d'Europa ma pensava all'Italia. Qualche giorno fa, l'islamofobo Frank, ha fatto il bis. Chiarissimo: «Per precauzione, vietiamo l'ingresso ai musulmani».

Laura Pennacchi

la foto del giorno



Un disoccupato si è dato fuoco a Santiago del Cile, per denunciare l'uso indiscriminato dell'amianto.

segue dalla prima

Dalle promesse al buco di Tremonti

Per la prima volta dal 1978 - anno in cui fu avviato con la legge 468 il processo di "costituzionalizzazione" del bilancio - il Parlamento e i cittadini si trovano di fronte a uno "spezzettamento" della manovra di finanza pubblica - dispersa in tanti provvedimenti che tuttavia interferiscono con essa -, tale da impedire una chiara visibilità e, dunque, quell'esame meditato e ponderato che essa richiede e merita. In effetti, lo spezzettamento produce un risultato paradossale e cioè che la sessione di bilancio si svolga in grossa misura all'esterno della sessione stessa.

A tutto ciò contribuisce il proliferare delle deleghe e il differimento della presentazione dei collegati strumentali, il quale decontestualizza ulteriormente la manovra di finanza pubblica, dando ai saldi un carattere pressoché virtuale. Potremmo dire persino che la copertura della Finanziaria non c'è, giacché essa viene interamente realizzata con altri provvedimenti. Per di più le coperture così rinvenute sono caratterizzate da elevate instabilità e aleatorietà, trattandosi di entrate incerte, come nel caso di quelle ricavabili dai condoni e dall'alienazione degli immobili degli enti previdenziali (dalla quale ultima - varata, peraltro, con uno strumento come il decreto, che non consente un esame accurato - verrebbe la fonte maggiore di introiti, pari a 38.000 miliardi).

A ciò si deve aggiungere che per alcuni di questi provvedimenti, a loro volta, è stata trovata una copertura di dubbia legittimità. Per la Tremonti bis, non apparendo corretta la copertura originaria, ne è stata trovata una in Finanziaria: questo vuol dire che il provvedimento x, preso nel momento t, viene coperto con il provvedimento y, preso nel successivo momento t1, con una violazione indubbia dell'art. 81 della Costituzione. Ma non contento, il ministro Tremonti emana una circolare applicativa della legge (estendendo i benefici fiscali all'intero ammontare delle spese di formazione) che porta la "scopertura" a circa 23.000 miliardi.

Siamo stati, dunque, facili profeti nel sostenere che il famigerato "buco" - con cui Tremonti da un Tg estivo tentò di screditare l'intera classe dirigente dell'Ulivo - non esisteva e non esiste, mentre presto vedremo il "buco" di proporzioni allarmanti che verrà creato dal centrodestra. È imbarazzante sentire il Presidente del Consiglio persistere nel parlare di un extradeficit di 25.000 miliardi. Come è stato documentato da molti, se si sommano 6.600 miliardi di minori spese per interessi, 5.000 miliardi di minori spese correnti, 3.600 miliardi di introiti non contabilizzati, 7.000 miliardi di maggiori entrate, si arriva a 22.200 miliardi che - detrat-

ti dai 25.000 - lasciano l'extradeficit all'irrisoria cifra di poco più di 2.000 miliardi. In realtà, come ha sottolineato il Servizio Bilancio della Camera, siamo di fronte a una forte revisione al ribasso dell'andamento "tendenziale" del fabbisogno, la quale viene, però, sottaciuta, aggravando il deficit di trasparenza che non consente di distinguere adeguatamente, nell'analisi del Bilancio, le componenti "tendenziali" da quelle di "manovra". Il fatto certo è che l'eredità positiva del centrosinistra si riflette sui conti assolutamente in ordine del 2001. Sarà il 2002 il vero anno problematico, al punto che già si parla di una manovra aggiuntiva di svariate migliaia di miliardi in primavera ed è forse per questo che ci si ostina a lasciare aperta l'eventualità di tagli sul capitolo pensionistico, come serbatoio cioè a cui attingere, a danno dei lavoratori, per pagare le regalie fatte ai potentati e ai ceti abbienti.

Mentre in tutto il mondo si riapre il dibattito sul ruolo dell'operatore pubblico a sostegno dello sviluppo economico-sociale e sul rapporto pubblico/privato, il governo italiano riduce la pressione fiscale solo ai benestanti e l'aumenta al complesso delle famiglie, posticipa la spesa in conto capitale necessaria a riqualificare l'apparato produttivo e la rete infrastrutturale, riconsegna il Mezzogiorno a un destino di marginalità, definanza scuola, formazione, università, depotenzia la ricerca scientifica e tecnologica, deprime risorse e ruoli qualitativi degli enti locali, frammenta e distruttura il mercato del lavoro, introduce impulsi di privatizzazione in istruzione, previdenza, sanità, spesso dando spazio a "privati" spuri e cioè assai sovvenzionati dallo Stato.

Il miscuglio di spirito oligarchico, neoliberalismo, populismo che anima il centrodestra può ben rieditare anche vecchie forme di stalinismo ma trova qui un comune denominatore: la svalutazione della "responsabilità collettiva" - che in democrazia non può non esprimersi se non attraverso la mediazione delle istituzioni pubbliche - come principio di regolazione sociale. È questa svalutazione che dà tanto peso, nella filosofia della destra, alle parole d'ordine della "riduzione delle tasse".

Per il centrosinistra è venuto il momento non solo di denunciare che questa parola d'ordine - come molte altre - è oggi smentita dal Polo, ma anche di lanciare, su questo terreno, un'offensiva culturale che lo riscatti da una qualche passata subalterità. Le tasse vanno diminuite ma non tanto da comportare degrado e dequalificazione dei servizi pubblici e da trasformare la nostra società in una corsa darwiniana per la sopravvivenza. Anche Blair lo afferma oggi con nettezza. Dunque, è davvero all'ordine del giorno una riflessione che riporti in primo piano il tema della "legittimità democratica" della tassazione, il suo essere premium libertatis, nell'accezione autenticamente liberale, e l'altra faccia del "costo dei diritti".

Se campagna dev'essere

Mauro Crippa,
Direttore centrale comunicazione Mediaset

Signor Direttore, l'Unità continua la sua campagna d'autunno contro Mediaset. E lo fa con ogni diritto, beninteso. Non è diritto di nessuno, invece, falsificare la realtà come è successo nell'articolo «Mediaset mangia Rai» del 29 novembre. Tutta la rilettura critica dell'intervista rilasciata da Pier Silvio Berlusconi a «Repubblica» è francamente singolare, ma fin qui è questione di opinioni. Scrivere però che Mediaset vuol fare una tv «senza quella palla al piede dell'informazione» (c'è anche questo passaggio nell'intervista) è un'invenzione in malafede. Trascriviamo il passaggio in questione anche per i lettori dell'Unità: «Produciamo quintali di informazione, qualcuno ce ne darà mai atto? Per milioni di persone questa è l'unica informazione possibile. O crede che se sparisse la tv tutti si metterebbero a leggere avidamente?». Signor direttore, dov'è il riferimento alla «palla al piede» di cui liberarsi? Se campagna dev'essere, sia. Ma senza bugie. Grazie per l'attenzione.

Ho cambiato giornalaio

Angelo

Cara Unità, ogni giorno passo a prenderti dal giornalaio. Ho cominciato da quando sei tornata in edicola; si qualche volta ti comperavo anche prima ma adesso mi piaci di più. Il Giornalaio in questione è uno di destra di quelli che contano. Questo signore, negli ultimi giorni di agonia della tua vecchia gestione ti sbeffeggiava sempre insieme ai suoi compari e quando sei rinata, ti scherniva dicendo che eri sponsorizzata da Agnelli. Così da allora quando ti prendo dallo scaffale sull'angolino più nascosto (in bella vista in entrata ci sono il Giornale, Il Foglio e compagnia bella) ad alta voce ripeto il tuo nome con orgoglio. L'Unità!. Stamattina, quando sono entrato per prenderti, il tizio, stava parlando con un compare: "hai visto questa Rai, tutti quegli inviati in giro per il mondo a nostre spese, e poi ci tocca di pagare il canone! (forse loro sono già nell'ordine di idee che basta un unico inviato per tutte e 6 le reti)". Allora ti ho preso dal solito angolino e ti ho chiamato ancora più forte: "L'Unità!". I due tizi hanno smesso subito di parlare, ma si saranno detti sicuramente dopo che sono uscito: "il solito comunista". Comunque ho cambiato giornalaio, quest'ultimo ti vende assieme a pane mortadella e banane, ma è molto più simpatico.

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**

Rinaldo Gianola (Milano)

Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)

Nuccio Cicone

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Alessandro Dalai

CONSIGLIERE DELEGATO

Francesco D'Ettore

CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio

CONSIGLIERE

Marialina Maruccci

CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 30 novembre è stata di 136.537 copie